

G. Battelli

Lo scenario mondiale tra fine Settecento e primo Ottocento

Alla fine del Settecento le varie aree continentali avevano da tempo instaurato tra loro rapporti più o meno forti di natura economica, politica, culturale e religiosa. Tali rapporti non si erano sviluppati nei secoli secondo un ritmo regolare e uniforme a livello mondiale, quanto piuttosto seguendo fasi di espansione, esaurimento della spinta propulsiva o volontaria chiusura; fasi comunque dettate dall'orientamento di singole entità politiche che risultavano dominanti. E ancora rapporti, va aggiunto, che risultavano talvolta paritari ma più di frequente erano imposti o subiti, come conferma l'intero fenomeno coloniale e non solo. Questo perché la logica della forza - imperniata sul prestigio e la supremazia militare, e nondimeno spesso integrata dalle strategie matrimoniali, che ad es. in Europa segnarono durante l'Età moderna e la prima Età contemporanea le alleanze e le contrapposizioni tra le diverse dinastie regnanti - regolava in modo ferreo le relazioni tra Stato e Stato, anche all'interno di una medesima per quanto vasta area territoriale e di una condivisa forma di civiltà, come attestava ancora una volta il caso europeo. In ogni caso, e pur tenendo conto di quanto appena richiamato, non sussistevano le condizioni perché si possa parlare, riguardo alla fine del Settecento, di un unico sistema globale. Esistevano piuttosto diversi sistemi, solo in parte coincidenti con le singole piattaforme continentali.

Rifacendoci a un'immagine adottata a partire dalla metà del Novecento in vari contesti disciplinari, ma che in ambito storico troviamo soprattutto nei lavori dello studioso francese Fernand Braudel e della tradizione che a lui fece riferimento sia in Europa che negli Stati Uniti (come nel caso del sociologo Immanuel Wallerstein), parleremo di *economie-mondo*. O meglio, di una "economia-mondo atlantica" e di altri sistemi definibili piuttosto come *imperi-mondo*; questi ultimi collocati soprattutto in Asia e coincidenti in particolare con gli imperi della Cina, del Giappone e ottomano. A tale proposito, ci si potrebbe chiedere se non si debba inserire in questo ambito anche il sub-continente indiano, perlomeno in ragione del forte sviluppo economico che vi si registrò nel corso del Seicento. Esso, tuttavia, mancava del requisito fondamentale: un sistema politico accentrato, stante la contrapposizione tra impero Moghul e principati Maratti, e infine la progressiva conquista territoriale di cui si rese protagonista, dalla metà del Settecento e con il consenso della corona inglese, la privata "Compagnia britannica delle Indie orientali".

L'economia-mondo atlantica

Secondo la visione degli studiosi sopra richiamati, un'economia-mondo non sarebbe stato un sistema coincidente con i confini di una singola, per quanto ampia, entità politica-territoriale (uno Stato, in sostanza), ma piuttosto una vasta area che dal punto di vista economico si reggeva sulle proprie risorse e dinamiche interne, intrattenendo scambi commerciali con altre entità solo per il superfluo. In secondo luogo, l'economia-mondo si presentava come uno spazio economico organizzato in zone e funzioni tra loro complementari, e infine dotato di un centro. Alla suddetta immagine corrisponde in effetti la situazione che a fine Settecento registrava l'interazione come parti di un unico sistema tra le aree continentali che si affacciavano sull'Oceano Atlantico: in particolare, taluni Stati costieri europei (da sud a nord: Portogallo, Spagna e Inghilterra, dopo la perdita di rilievo tardo-seicentesca da parte delle Province Unite olandesi e la sconfitta francese del 1763 nella Guerra dei sette anni); i regni tribali delle coste africane che facevano da corona al Golfo di Guinea; i territori coloniali detenuti nel continente americano dalle suddette potenze europee, pur ridottisi a causa del distacco dopo il 1776 delle tredici colonie britanniche che avrebbero costituito gli Stati Uniti d'America.

L'interazione nell'economia-mondo atlantica non si svolgeva secondo un criterio di scambio paritario tra le tre piattaforme continentali coinvolte. Sussistevano, infatti, sia una dinamica di pura

potenza/sottomissione, sia un criterio di suddivisione funzionale. Il centro del sistema - previsto dal modello Braudel-Wallerstein e da intendersi non in senso geo-fisico ma riguardo al ruolo primaziale - era costituito dagli Stati costieri europei: tutti invariabilmente dotati di sovranità sul proprio territorio. Le periferie erano invece costituite dalle colonie europee nelle Americhe e dai regni tribali africani. Il tutto secondo una *triangolazione* che, in estrema sintesi, vedeva i regni africani fornire, spesso con la collaborazione dei sovrani tribali locali, la manodopera schiavizzata per le colonie americane; queste che fornivano materie prime (soprattutto metalli preziosi) e prodotti agricoli (cacao, caffè, cotone) all'Europa; e quest'ultima che completava il processo produttivo e ne destinava l'esito sia al mercato interno e continentale, che alle periferie americana e africana. In quest'ultimo caso esportando tra l'altro armi da fuoco che sarebbero state utilizzate per affermare la supremazia di un'entità tribale sull'altra nel cuore del continente africano.

Così sommariamente descritto tale processo potrebbe apparire dotato di una particolare razionalità e soprattutto di una progettazione e simultanea messa in atto in uno specifico momento storico. Al contrario, si trattò di una dinamica che si delineò progressivamente nel tempo e attraverso passaggi che meritano di essere almeno per grandi linee ripercorsi. Innanzitutto è necessario risalire a monte dell'intero fenomeno, per chiarire che fino agli inizi del XV secolo mancavano del tutto le condizioni che ne avrebbero poi consentito lo sviluppo. Da parte degli Stati europei che si sarebbero successivamente resi protagonisti della suddetta triangolazione non vi erano infatti né contatti organici con quelle terre "americane" di cui all'epoca - diversamente dal mondo asiatico anche più lontano - non si aveva nemmeno consapevolezza dell'esistenza, né la volontà di stabilire relazioni con aree territoriali africane che non fossero le zone costiere bagnate dal Mar Mediterraneo, ben note agli europei sin dall'antichità.

Un primo evento che avrebbe concorso a modificare nel tempo la suddetta situazione può considerarsi nel 1415 la conquista portoghese della cittadina di Ceuta, sulla costa mediterranea dell'odierno Marocco nelle vicinanze dello stretto di Gibilterra. Tale conquista viene infatti considerata come l'antefatto del progressivo aprirsi del Portogallo a un programma di esplorazioni e acquisizioni territoriali che avrebbe portato nel tempo alla costruzione di un vasto impero multi-continentale; e più specificamente essa rafforzò l'idea di costeggiare le rive atlantiche dell'Africa; stabilirvi dei punti di appoggio per farvi tappa durante le lente e insicure navigazioni a vela e remi dell'epoca (il primo insediamento di tale genere si registrò in Ghana); da lì proseguire fino a doppiare il Capo di Buona Speranza; risalire in parte le rive orientali del continente e, raggiunto il Madagascar, navigare verso gli oceani asiatici.

Nel secolo successivo, quando ormai il fenomeno della cosiddetta "espansione europea" si era già delineato e arricchito di vari altri protagonisti, quella precedente parziale conoscenza delle coste atlantiche africane si sarebbe rivelata utile anche a stabilire legami con i locali sovrani tribali finalizzati, in particolare, alla tratta degli schiavi. Una pratica già adottata da vario tempo e in diverse zone interne dell'Africa, sia da commercianti di prevalente origine araba sia come conseguenza dell'esito delle locali guerre tribali; ma ora fatta propria dagli europei sulle coste atlantiche nel quadro della triangolazione di cui si è detto e con una finalità in parte diversa dal precedente esempio arabo o da altre più antiche forme di schiavitù. Per ragioni di natura fisico-sanitaria e di carattere dottrinale infatti - il contatto con gli europei comportò, com'è noto, la decimazione degli indios per cause anche epidemiche; mentre l'aspetto dottrinale si lega alla bolla papale con la quale Paolo III vietò di fatto nel 1537 la schiavitù degli indios, equiparati in quanto esseri umani agli europei - da poco prima della metà del XVI secolo i colonizzatori europei del continente americano dovettero abbandonare l'iniziale proposito di costringere le popolazioni autoctone a lavorare nelle piantagioni e nelle miniere d'argento e oro, decidendo così di rivolgersi in misura sempre più ampia alla manodopera "acquistata" in prevalenza sulle coste che andavano dall'attuale Senegal al golfo di Guinea. Momenti specifici di incremento del fenomeno furono lo sviluppo delle piantagioni di canna da zucchero nel Brasile portoghese e, dal secondo Seicento, quello delle piantagioni per la produzione intensiva di tabacco, caffè e cotone nelle isole spagnole dei Caraibi e nella colonia inglese della Virginia.

Il sistema di scambio così delineato si sviluppò come si è detto in più fasi, a causa del modificarsi della provenienza nazionale dei colonizzatori del continente di recente scoperta; anche se va rilevato che uno dei primi fruitori della cosiddetta trinagolazione fu l'ammiraglio inglese John Hawkins, edificatore, assieme al cugino Francis Drake della marina da guerra elisabettiana; un Hawkins che già a metà Cinquecento forniva di manodopera africana le colonie spagnole. Se infatti un ruolo di assoluto dominio venne svolto in un primo periodo da spagnoli e portoghesi - ma soprattutto dai primi, anche per effetto di quel trattato di Tordesillas (1494) che, stabilendo una teorica linea di demarcazione tra i futuri possedimenti coloniali degli uni e degli altri, finì di fatto per avvantaggiare gli spagnoli man mano che lo sviluppo fisico del continente si rivelò più ampio a sinistra (la parte riservata alla Spagna) che non a destra della suddetta linea (raia) -, le aree che ancora a fine Settecento rimanevano sotto il loro controllo risultavano il Messico (il cui territorio si estendeva verso nord-ovest ben oltre gli odierni confini) e le Americhe centrale e meridionale, mentre la parte a nord del Messico divenne progressivo teatro delle esplorazioni, delle prese di possesso e della lotta per la conservazione dello stesso tra Province Unite (la futura Olanda), Francia e in particolare Regno Unito.

Poco dopo la metà del Settecento, in coincidenza con la fine della già ricordata Guerra dei sette anni e la sconfitta subita in essa dalla Francia, mentre le Province Unite risultavano ormai da tempo fuori dai giochi dopo aver perso nel tardo Seicento il confronto con la flotta britannica, erano le tredici colonie inglesi d'oltreoceano a dominare la costa orientale del nord America e una parte crescente dell'entroterra. La loro ribellione nei confronti della monarchia inglese, e l'intero processo che avrebbe portato dalla proclamazione dell'indipendenza nel 1776 alla vera e propria costituzione di un nuovo stato federale nel 1783, non mancò di produrre effetti sui consolidati equilibri della economia-mondo atlantica. Come infatti vedremo più dettagliatamente in un prossimo capitolo, gli appena nati Stati Uniti d'America dovettero ritagliarsi con fatica un ruolo politico ed economico all'interno del sistema internazionale, che fino ad allora considerava le tredici colonie come parte dei possedimenti inglesi extra-europei. Ma ancora più significativo fu il fatto che la loro esperienza "rivoluzionaria" avrebbe esercitato fascino e volontà di emulazione in due direzioni: quella europea, contribuendo a predisporre le basi di quella Rivoluzione francese che, per i principi enunciati e per lo sviluppo politico-militare della stessa durante la fase napoleonica, avrebbe sconvolto l'Europa per non meno di un quarto di secolo; e quella dell'America centrale e meridionale, fornendo un modello per i movimenti rivoluzionari anti-spagnoli che nei primi due decenni dell'Ottocento avrebbero dapprima incrinato e poi rovesciato nell'area il plurisecolare controllo coloniale della Spagna, mentre l'egemonia portoghese estesasi nel tempo a gran parte dell'odierno Brasile si sarebbe protratta fino al 1889 grazie al distacco dalla madre-patria e alla istituzione di un autonomo impero, peraltro guidato dallo stesso casato nobiliare (i Braganza) che dal tardo Seicento dominavano a Lisbona.

Nell'economia-mondo atlantica erano dunque in atto tra fine Settecento e inizio Ottocento profonde modificazioni di ordine politico. Eppure, nel suo insieme, il sistema avrebbe continuato a lungo a svolgere un ruolo di grande rilievo. D'altronde, lo stesso fenomeno della schiavitù - pur avendo raggiunto il suo apice nella tratta della popolazione africana nel corso del Settecento ed essendo stato poi progressivamente posto fuorilegge - avrebbe lasciato gravi ferite nella storia interna degli Stati Uniti; ferite che avrebbero portato allo scoppio della guerra civile (1861-1865), all'uccisione del presidente Lincoln (1865) e all'approvazione nello stesso anno di quel XIII emendamento costituzionale che ne sanciva l'abolizione e apriva la strada all'ammissione della popolazione di colore ai diritti politici. In sostanza: cambiavano in parte i protagonisti di quel sistema, ma la sua logica di fondo sarebbe rimasta.

L'impero-mondo ottomano

Al di fuori di esso operavano nondimeno altri sistemi. Seguendo il modello di Braudel-Wallerstein non possiamo considerarli economie-mondo quanto piuttosto imperi-mondo, come già si diceva, nel senso che quei sistemi aggregavano tra loro territori a volte anche particolarmente vasti (come nel

caso cinese e ottomano, e a differenza invece del Giappone: per quanto esso avesse comunque una certa articolazione territoriale, essendo costituito da migliaia di isole, oltre alle maggiori Hokkaidō, Honshū, Shikoku, Kyūshū) ma comunque contigui l'uno all'altro e sottoposti a un'unica organizzazione politica e di gestione del potere. In sostanza: un unico Stato. Relazioni tra il centro dell'economia-mondo atlantica (dunque: l'Europa) e gli imperi-mondo cinese e giapponese erano esistite e sarebbero state a lungo riproposte da parte europea, come vedremo tra poco. Viceversa assai delicata era la dialettica, anche solo commerciale, tra gli Stati più dinamici dell'Europa e il sistema-mondo ottomano. La vicinanza fisica, la contrapposizione religiosa tra cristianesimo e islam, e infine la lotta per l'egemonia nelle aree dei Balcani e dell'Europa orientale (dopo che il completarsi della "reconquista" spagnola a fine Quattrocento aveva tolto al controllo musulmano le ultime porzioni della penisola iberica) avevano infatti da secoli compromesso ogni possibile relazione, scandendo le tappe di uno scontro simbolicamente collocabile tra la conquista ottomana di Costantinopoli (1453) e l'ultimo fallito tentativo di assedio ottomano di Vienna (1683).

Se esaminassimo quel rapporto sul lungo periodo dovremmo concludere che, una volta venuto meno il pericolo di un'ulteriore estensione ottomana nel cuore dell'Europa - dopo il fallito assedio sopra ricordato e la successiva sconfitta subita da parte della Lega Santa, organizzata nel 1684 da papa Innocenzo XI con il contributo di Venezia, degli Asburgo e della Polonia-Lituania -, proprio alcune potenze europee (*in primis* il Regno Unito e la Francia) avrebbero puntellato l'Impero ottomano garantendone la sopravvivenza (ormai peraltro inerte) contro la volontà aggressiva nei suoi confronti da parte della Russia zarista e, in subordine, degli Asburgo d'Austria. Ma rimanendo per ora concentrati sul tardo Settecento-inizio Ottocento rileviamo come il sistema-mondo ottomano, pur con relative riduzioni territoriali dovute alle sconfitte militari subite nel corso del Settecento (tra cui quella assai grave del 1774 contro l'Impero zarista, che avrebbe portato al trattato di Küçük Kyanarca) ed essendo stato sfiorato dalle guerre europee durante la fase rivoluzionaria e napoleonica partecipando in una prima fase alla seconda coalizione anti-francese dopo l'attacco del Bonaparte al territorio egiziano, fosse tuttora un'entità di significative proporzioni. Esso abbracciava, infatti, gran parte delle coste del Mediterraneo meridionale e orientale; i Balcani e la retrostante area del Mar Nero; l'intero Medio Oriente (con il cuore del sistema costituito dal baricentro turco nell'Anatolia e dalla capitale Costantinopoli-Istanbul); le coste, sia africana che araba, del Mar Rosso; l'Africa settentrionale scendendo dalle coste mediterranee al "vuoto desertico" del Sahara.

All'interno di questo ampio territorio sussistevano svariate etnie, con lingue, credenze religiose (musulmani, cristiani, ebrei e forme di religiosità politeiste o animiste) e usanze decisamente differenziate, che il dominio ottomano non aveva peraltro inteso né estirpare né omologare alla propria. E non si era nemmeno costituito un modello di organizzazione basato, come nel caso atlantico, sul criterio centro-periferia e sulla subordinazione economica della seconda al primo; quanto un rapporto tra istituzioni centrali dello Stato ottomano e realtà locali che lasciava una relativa autonomia alle singole comunità, avendo come irrinunciabile contropartita la rinuncia a ribellioni anti-ottomane e soprattutto un notevole esborso di tasse. Ed è appunto su questa dialettica di natura essenzialmente fiscale tra Stato dominante e "province" dominate che si concentrarono le varie fasi di riforma tentate dai sultani, soprattutto nel corso di quel XVIII secolo che vide spostarsi l'obiettivo generale dell'impero dalla sua precedente e ormai frustrata volontà espansionistica alla necessità del consolidamento interno e della resistenza di fronte all'emergere ai propri confini settentrionali di nuovi forti antagonisti.

L'impero-mondo giapponese

Passando ora a considerare le due ulteriori realtà che abbiamo individuato come assimilabili al modello dell'impero-mondo, quindi la Cina e il Giappone, va immediatamente ricordato che a differenza dell'Impero ottomano esse avevano intrattenuto rapporti con l'Europa e li interruppero poi durante l'Età moderna per ragioni che ora chiariremo, ma senza che si delineassero prima

dell'Ottocento contrapposizioni militari dovute all'intenzione espansionistica territoriale o di quegli antichi imperi asiatici o viceversa degli Stati europei. Tale considerazione potrebbe sembrare superflua, tenuto conto dell'enorme distanza fisica tra i rispettivi possedimenti. Ma proprio il particolare sistema di relazioni intercontinentali in atto attraverso l'Atlantico dimostra quanto la distanza fisica potesse non essere una barriera insormontabile di fronte a una mirata strategia espansionistica.

Il problema era un altro. Nell'assalto e conquista delle terre americane, dapprima i portoghesi e gli spagnoli e poi gli olandesi, gli inglesi e i francesi, non avevano infatti trovato nelle comunità azteche, inca e maya o nelle tribù algonchine e altre aggregazioni di nativi del nord America, la solida capacità politica e militare di entità statali fortemente strutturate e comunque prive di fratture interne sfruttabili dai potenziali aggressori. Ciò che invece sussisteva sia in Cina che in Giappone. Per tale ragione mentre si stava consumando nel corso del Cinquecento la conquista ispano-portoghese a danno del continente oltre Atlantico (con tutte le drammatiche conseguenze che si ebbero a danno delle popolazioni indigene), vennero incrementati anche i contatti verso l'estremo Oriente. Tali contatti non erano intesi ad aprire la strada a future impensabili conquiste territoriali, quanto finalizzati a riaprire rotte commerciali. L'ergersi dell'Impero ottomano tra Europa e Asia centrale e orientale tra XV e XVIII secolo aveva infatti interrotto l'antico flusso della Via della seta, riapertosi in parte durante il dominio mongolo dei due secoli precedenti. E inoltre, sempre da parte europea, si intendevano stabilire relazioni culturali e religiose, nel quadro di un proselitismo europeo-cristiano occidentale che tentava di reagire alla crisi religiosa del Cinquecento con un rinnovato slancio missionario, di cui furono per l'appunto destinatari i due imperi asiatici e protagonisti principali taluni ordini religiosi.

Quest'approccio meno prepotente e potenzialmente non insidioso da parte europea si sarebbe tuttavia trovato di fronte a una situazione dapprima aperta ed accogliente, poi improvvisamente diffidente e infine ostile. Una parte delle cause di tale modifica di atteggiamento da parte dei vertici dei due imperi è da rinvenire proprio nell'efficacia di quell'approccio, che al di là delle intenzioni dei suoi promotori si inseriva in una fase di passaggio politico assai delicato: verificatosi dapprima in Giappone, poi in Cina. Dopo una lunga stagione di instabilità e di guerre intestine tra alcuni dei maggiori possidenti territoriali (un ceto di antica tradizione nobiliare costituito dai *daimyō*, alcuni dei quali capaci di esercitare nel proprio feudo un potere indipendente da quello centrale), lo Stato nipponico raggiungeva a inizio Seicento un assetto politico che si sarebbe mantenuto inalterato fino alla metà dell'Ottocento. Dal punto di vista formale il Giappone continuava a risultare un impero, ma il potere politico effettivo e centralizzato era ormai nelle mani dello *shōgun*: un tempo al vertice dell'esercito durante le campagne militari verso nemici esterni, ma ora vero e proprio detentore della massima autorità nello Stato.

Dal 1603, dopo aver sconfitto militarmente nella battaglia di Sekigahara altri esponenti dell'alta feudalità nipponica ed essersi proposto come risolutore della perdurante lotta intestina chiamata *sengoku jidai*, il casato dei Tokugawa guidato da Ieyasu impose un regime attraverso il quale lo shogunato esautorò definitivamente il potere degli imperatori (risiedenti nella antica capitale Kyoto e sostanzialmente costretti a restarvi con la loro corte, anche se onorati e garantiti di un livello di vita ritenuto consono alla loro condizione) e ne instaurò uno inedito ponendo al centro del nuovo sistema non più la capitale Kyoto ma l'antico piccolo villaggio di Edo, successivamente fortificato, acquisito dal daimyō Tokugawa Ieyasu e infine trasformato nella sede del potere centrale degli *shōgun* appartenenti a quel casato. In sostanza: la vera capitale politica dello Stato, come avrebbe confermato il fatto che Edo sarebbe poi stata ridenominata Tokyo (la capitale), invertendo l'ordine dei due termini giapponesi componenti il nome della precedente Kyoto.

La necessità di consolidare il potere così acquisito avrebbe spinto i primi *shōgun* Tokugawa a rivedere la precedente politica di apertura nei confronti di commercianti e missionari cristiani provenienti dall'Europa. Un'apertura che si era addirittura spinta tra il 1612 e il 1615 ad inviare nel Mediterraneo e in centro-America un proprio rappresentante diplomatico (Hasekura Tsunenaga) incaricato di prendere contatti per stabilire relazioni commerciali ma anche per incontrare a Roma il

papa. La revisione di quella iniziale volontà di apertura al mondo internazionale non solo asiatico dipese in buona parte dalla crescita di preoccupazione per la conversione al cristianesimo di vari *daimyō* aventi i propri rispettivi feudi nell'isola di Kyūshū: una conversione che si intrecciava con l'assunzione da parte degli stessi *daimyō* di scambi commerciali con interlocutori europei e che inoltre incrinava un fattore identitario al quale poi si sarebbe spesso fatto riferimento come elemento che avrebbe potuto concorrere a cementare al proprio interno il mondo giapponese: l'intreccio religioso sincretistico tra scintoismo e buddismo.

Due eventi particolarmente gravi fecero precipitare la situazione. In primo luogo, lo scontro per il potere sull'intero Giappone tra il clan Tokugawa e il clan Toyotomi, scontro sfociato nell'assedio del castello di Osaka (1615). In secondo luogo, la ribellione antishogunale alimentata nel 1637-1638 da contadini convertiti al cattolicesimo. Tale ribellione, detta di Shimabara dalla zona sull'isola di Kyūshū in cui si concentrò il fenomeno, venne percepita come molto insidiosa perché sviluppata con il supporto di samurai a loro volta convertiti e denominati *ronin* in quanto liberi dal servizio a signori che nel frattempo erano stati privati del proprio feudo. La conseguenza della decisione dei Tokugawa di intervenire fu inizialmente drammatica, portando alla cattura e uccisione di missionari e proseliti giapponesi convertiti al cattolicesimo, poi sfociò in una decisione complessiva che chiudeva di fatto il Giappone alle relazioni esterne, impedendo sia l'accesso alle isole dell'impero sia l'uscita dalle stesse da parte della popolazione locale. Si instaurava così un regime (detto in seguito *sakoku*: Paese incatenato) introdotto dallo *shōgun* Iemitsu nel 1635 e destinato a conferire al Giappone una particolarissima interpretazione di quel carattere di impero-mondo di cui si è detto.

Ciò non significa che non vi fossero relazioni di natura essenzialmente commerciale tra l'impero e altri Stati vicini. Oltre che con la Corea e altre entità presenti sulle coste asiatiche che andavano dal Mar del Giappone verso l'Indocina, relazioni sussistevano in particolare con la Cina e riguardavano il commercio di argento e bronzo, seppure attraverso Macao, dato che Cina e Giappone non intrattenevano rapporti commerciali diretti, per quanto ai cinesi fosse concesso di commerciare nella baia di Nagasaki. Tali relazioni nippo-cinesi divennero poi in parte guardinghe, quando si percepì il rischio di una contaminazione di tipo etico-religioso favorita dal parziale diffondersi in Giappone del confucianesimo, meno funzionale dello scintoismo a sorreggere un'idea intangibile del potere, attraverso la divinizzazione dei suoi detentori apicali, in particolare l'imperatore. Ma l'obiettivo prioritario del *sakoku* era mirato alla chiusura di ogni relazione con il mondo occidentale e in particolare con i commercianti portoghesi e i missionari cattolici.

Una singolare eccezione venne costituita dalla costruzione di un'isola artificiale, denominata *Dejima*, collocata all'imbocco del porto di Nagasaki, sull'isola di Kyūshū: il territorio nel quale si erano concentrate le azioni di rivolta contro il potere shogunale dei Tokugawa. Ad essa - concepita come una sorta di zona franca, esterna al territorio dell'impero - erano ammessi a scopo di commercio cittadini sia cinesi che olandesi. Questi ultimi sotto la supervisione della "Compagnia olandese delle Indie orientali", un rappresentante della quale era incaricato di tenere i rapporti con la capitale Edo e con il potere centrale degli *shōgun* (*bakufu*). Il privilegio era connesso alla circostanza che nella soppressione del fenomeno insurrezionale del 1637-1638 gli olandesi avevano affiancato le truppe inviate dal *bakufu*. Il sistema del *sakoku*, pur con applicazioni ora più retrittive ora a maglie più larghe (tra il 1842 e il 1853, ad esempio, si consentì che navi straniere si rifornissero di carburante nei porti nipponici; probabile precauzionale riflesso degli accordi che la Cina sconfitta nella prima guerra dell'oppio era stata costretta ad accettare), sopravvisse di fatto fino alla caduta del potere shogunale e al pieno ripristino di quello imperiale a seguito delle vicende del 1868, di cui poi parleremo.

L'impero-mondo cinese

Se l'impero-mondo giapponese divenne dunque tale anche per effetto della volontaria sopraddetta chiusura, qualcosa di analogo avvenne nella stessa Cina, ma in termini parzialmente diversi. Anche lì si verificò nel corso del Seicento una lotta per il controllo centrale del vasto impero, ma a prevalere

non fu un clan nobile rispetto a un altro, quanto un'intera componente etnica: i manciù, provenienti dai territori a nord-est della Cina, la Manciuria appunto. Nel 1644 si aprì così la lunga fase storica che si sarebbe protratta fino alla caduta dell'impero nel 1912 e che avrebbe visto la dinastia mancese Qing subentrare a quella Ming, che aveva detenuto il potere dal 1368 fino ad allora. Nonostante la propria enorme estensione territoriale - tra l'altro ulteriormente ampliata dagli imperatori Qing che si susseguirono dalla metà del Seicento alla fine del Settecento attraverso l'acquisizione di ulteriori terre nel Tibet e nello Xinjiang - e la forza che veniva da una popolazione che nel corso del XVIII secolo già raggiungeva il numero approssimativo di 150 milioni di abitanti su un totale mondiale di circa 700, la Cina non istituì mai un sistema che possa considerarsi, in analogia con quello atlantico, un'economia-mondo. I rapporti con alcuni regni limitrofi, come ad es. la Corea a nord e il Vietnam a sud, si delinearono piuttosto secondo la forma del rapporto tra uno Stato dominante e Stati tributari: nel senso anche etimologico di entità che riconoscendo all'interlocutore una supremazia generale in una data area territoriale (nel caso di fattispecie il ruolo della Cina come "regno di mezzo"), traducevano questo riconoscimento nel pagamento periodico di un contributo ricevendo in cambio privilegi commerciali, eventuale aiuto militare e investiture (come quando nel 1789 si svolse davanti all'imperatore cinese Qianlong la cerimonia di elevazione alla funzione imperiale nel futuro Vietnam del vincitore delle lotte svoltesi nel periodo e primo rappresentante della dinastia Tây Sơn). In sostanza, qualcosa di analogo alla situazione interna dell'impero-mondo ottomano, senonché in quel caso i tributi venivano effettuati non da entità politiche esterne, ma dalle stesse province interne dell'impero a maggioranza non musulmana.

In tal senso la Cina si palesava come pressoché autosufficiente dal punto di vista economico: con un sistema produttivo largamente volto alla produzione agricola e solo in misura più limitata a un settore artigianale-manifatturiero già ben sviluppato in taluni ambiti come quelli del ferro, del cotone e della ceramica (anche se è forse eccessivo parlare a riguardo di una sorta di pre-rivoluzione industriale), e comunque capace di mantenere in attivo la bilancia dei pagamenti rispetto ai propri interlocutori commerciali esterni. Prodotti come il the, la seta, le stesce ceramiche e le porcellane (non meno di quell'oppio che avrebbe portato nell'Ottocento alla guerra contro gli inglesi), erano infatti richiesti in misura sempre più ampia sia in Europa che nei possedimenti coloniali europei delle Americhe. La dimensione fisica del territorio e ancor più la solida leadership di origine mancese dei Qing, ben più agguerrita di quella Ming, consentirono pertanto all'impero cinese di riservare le proprie energie più importanti per difendere e ampliare i propri confini (a nord si stava delineando il pericolo dello zarato-impero russo) e per migliorare complessivamente le condizioni interne: soprattutto di quel vastissimo mondo contadino che aveva incrinato a metà Seicento il potere Ming e che, come vedremo, si sarebbe nuovamente reso protagonista a metà Ottocento (con la rivolta dei *Taiping*) di forti spinte destabilizzatrici dello Stato.

Quanto invece alle relazioni con gli altri sistemi operanti a livello mondiale in quella fase storica l'autosufficienza economica di cui si è detto consentì agli imperatori Qing e in particolare a quelli della fine Settecento e inizio Ottocento (Qianlong 1736-1795 e Jiaqing 1796-1820) di filtrare i contatti di ordine commerciale - in parziale analogia con quanto fatto nello stesso periodo dal Giappone - respingendo le proposte di allargare le maglie degli stessi di cui si resero protagonisti in più circostanze rappresentanti soprattutto del Regno Unito. La missione di George Macartney del 1793, in particolare, ebbe esiti negativi e sprezzanti espressioni di superiorità da parte cinese. Dal 1759 al 1842 operò un particolare sistema imperniato sull'apertura a certe condizioni del solo porto di Canton (nome portoghese della cittadina cinese Guangzhou, dove i portoghesi erano approdati e autorizzati al commercio sin dal 1511). Tale sistema prevedeva che solo un ristretto numero di agenzie commerciali straniere (per lo più inglesi e dalla fine Settecento statunitensi) potesse agire a Canton nel periodo dell'anno consentito per tale attività (ottobre-marzo). Il soggiorno dei loro rappresentanti era consentito solo per quel periodo e le trattative erano in ogni caso gestite da ditte locali autorizzate dal governo imperiale, raccolte nel cosiddetto *cohong* e paganti forti contributi allo Stato per tale privilegio. Il commercio riguardava solo alcune specifiche merci: gli stranieri potevano vendere cotone, piombo e stagno; i cinesi medicinali, porcellane, seta e the. Da fine Settecento, inoltre, il

governo imperiale decise di accettare come contropartita solo il pagamento in argento. Al momento la situazione non precipitò, anche perché per una lunga successiva fase le potenze europee maggiormente interessate alle relazioni commerciali con gli imperi dell'Estremo oriente vennero coinvolte nelle guerre europee scatenatesi dopo la Rivoluzione francese e proseguite fino alla duplice sconfitta napoleonica del 1814 e del 1815. Ma, come vedremo, si erano ormai poste le lontane condizioni per la futura crisi di fine anni Trenta coincisa con la “prima guerra dell’oppio” tra l’Impero e quello che da tempo risultava il suo principale partner commerciale non asiatico, il Regno Unito.